

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,  
alla Messa di conferimento dei ministeri del Lettorato e Accolitato – IV domenica di Pasqua**

Cattedrale di Torino, 21 aprile 2024

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima Lettura: At 4,8-12*

*Salmo responsoriale: Sal 117 (118)*

*Seconda Lettura: 1Gv 3,1-2*

*Vangelo: Gv 10,11-18*

**[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Per dire che il Signore risorto si fa presente nella comunità dei discepoli, ancora impauriti dopo le vicende della sua passione e della sua morte, gli evangelisti mettono in evidenza spesso che Egli arriva in modo inaspettato e si pone al centro, ritto, perché tutti lo possano scorgere e vedere. A dire che Lui non è semplicemente la memoria di un passato, il ricordo di un personaggio illustre per la comunità dei cristiani, per la Chiesa, ma è appunto il Vivente, continuamente presente. A dire che Egli è il punto di convergenza degli sguardi di tutti coloro che sono suoi, e dunque è l'unico capace di cementare degli individui e di farne delle persone, e cioè una comunità. E a dire anche la capacità che la sua forza di Risorto offre alla comunità dei discepoli del Nazareno per diventare finalmente la Chiesa, cioè la comunità dei credenti in Cristo.

E Giovanni ci dice il modo in cui Egli è presente in mezzo alla comunità, usando una metafora, un'immagine, che diventerà importante e celebre nella vicenda ecclesiale: quella del buon pastore. Gesù è per tutti noi il buon pastore, cioè anzitutto non un mercenario - dice l'evangelista Giovanni - non uno che si prende cura dei cristiani, nella metafora delle pecore, soltanto al fine di trarre dai cristiani, dalle pecore, vita per se stesso. Il mercenario fa il suo servizio soltanto per utilità propria e, infatti, nel momento del pericolo il mercenario fugge, perché è troppo attaccato alla sua propria vita. Egli, al contrario, è il buon pastore che dà la vita, passa incessantemente in quel dinamismo di morte che consiste nel morire a se stessi perché gli altri possano trovare vita. Egli è al centro della Chiesa così, come il pastore buono. E ci fa Chiesa attorno ad alcuni pilastri molto semplici.

Dice Gesù nell'Evangelo di Giovanni: «Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». È un verbo molto denso nella tradizione biblica, perché è il verbo dell'intimità, è il verbo dell'amore. È come dire: io ho una relazione intima di amore con la comunità dei cristiani e la comunità dei cristiani ha una relazione intima e di amore per me. Ma questa intimità non è esclusiva, non è settaria. Dice Gesù: ho altre pecore che devo raggiungere con la stessa intimità. Non è un'intimità che crea gelosia, che crea competizione, ma è un'intimità che è vera soltanto nella misura in cui è aperta ed è disponibile a tutti. E poi - dice Gesù - c'è un altro pilastro di questa comunità fatta dall'unico pastore e dall'unico gregge, ed è il fatto che le pecore, cioè i discepoli, cioè i credenti, ascoltano la sua voce, sono costantemente in ascolto della voce del buon pastore e la fanno dunque anche riconoscere.

Come Chiesa ci dobbiamo riverificare continuamente davanti a questa pagina evangelica. E anche voi, che ricevete oggi il ministero del lettorato e dell'accolitato, in un modo singolare e unico siete chiamati a verificarvi davanti a questa pagina evangelica. Noi siamo la comunità dei credenti in Cristo e dentro questa comunità possiamo svolgere un servizio soltanto nella misura in cui riceviamo incessantemente la vita dal Risorto e impariamo da quel dono della sua vita che cosa significhi realmente vivere. Se seguiamo la logica di questo mondo, saremmo vivi quando ognuno si fa i fatti suoi, e quando ciascuno persegue il proprio interesse, magari traendo profitto dagli altri; anzi, quanto più grande è il profitto che trai dagli altri, tanto più

saresti vivo. Ebbene, dobbiamo verificare la nostra vita, anche il nostro servizio, davanti a questa pagina del Vangelo, che ci dice esattamente il contrario: quando noi traiamo profitto dagli altri in qualunque modo, allora siamo già morti, non siamo più vivi; siamo vivi tutte le volte che accettiamo il dinamismo pasquale della morte a noi stessi perché gli altri possano vivere, così come fa il buon pastore a dispetto del mercenario.

Dobbiamo verificare la nostra vita di Chiesa e di ministri nella Chiesa davanti a questa pagina evangelica, che ci dice che siamo veri e autentici se abbiamo e coltiviamo una relazione intima con il Signore: «lo conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me», senza falsi ritualismi e senza falsi spiritualismi. Si possono celebrare i riti del Cristianesimo, persino l'eucaristia, che è quello al vertice di tutta la vita cristiana, senza mai entrare in una relazione intima col Signore; anzi, difendendosi attraverso i riti dalla relazione intima col Signore. E si possono coltivare anche falsi spiritualismi, tutti quelli che ci portano a relazionarci con Lui dominando sempre la relazione, magari anche con la nostra intelligenza, senza entrare, anzi difendendosi da una intimità con Lui.

Siamo Chiesa autenticamente e siamo autenticamente ministri nella Chiesa nella misura in cui è vera per me, per noi, questa parola di Cristo: «lo conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». In una relazione che non è gelosa... non è gelosa che ci possano stare anche gli altri, perché la gelosia, in qualunque settore della nostra vita si manifesti - e si manifesta a volte, ahinoi, anche tra noi cristiani - la gelosia è sempre frutto di una paura che non sta insieme alla fiducia e alla fede nel Risorto: è la paura che nel cuore di Cristo non ci sia sufficientemente spazio per tutti. Ma il cuore di Cristo, del buon pastore non è così: c'è spazio per la mia intimità, c'è spazio per la tua intimità, c'è spazio per l'intimità di ogni donna e di ogni uomo.

E dobbiamo verificarci davanti a questa pagina evangelica per ricordare sempre che siamo degli ascoltatori della voce di Cristo, e dunque donne e uomini che sanno distinguere la sua voce dalle tante, infinite voci di questo mondo, non soltanto le voci esteriori che oggi si moltiplicano all'infinito, ma - lo sappiamo bene - troppo spesso, ancora più spesso, dalle voci interiori dei nostri pensieri, che a volte ci conducono infinitamente lontano dal Cristo risorto che è qui in mezzo a noi.

A tutti, e a voi in particolare, auguro semplicemente questo: di sperimentare il Cristo risorto, che continuamente - anche adesso - dà vita; di avere una relazione intima con Lui, senza paura che non ci sia posto a sufficienza nel suo cuore; di sentire continuamente la sua voce, che vi conduce alla vita!

*[trascrizione a cura di LR]*